

20° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 17.09.2012

“Il nono grado dell'umiltà è proprio del monaco che trattiene la lingua nel parlare e, osservando fedelmente il silenzio, non parla finché non è interrogato, perché la Scrittura insegna che ‘nelle molte parole non si sfugge al peccato’ (Prov 10,19) e che ‘l'uomo dalle molte chiacchiere va senza direzione sulla terra’ (Sal 139,12).

Il decimo grado dell'umiltà è che il monaco non si lasci facilmente prendere dal riso, perché sta scritto: ‘Lo stolto nel ridere alza la voce’ (Sir 21,23).

L'undicesimo grado dell'umiltà è quello nel quale il monaco, quando parla, si esprime pacatamente e senza ridere, con umiltà e gravità, e pronuncia poche parole ragionevoli, senza alzare la voce, come sta scritto: ‘Il saggio si riconosce dalle poche parole.’” (RB 7,56-61)

Questi tre gradi descrivono degli atteggiamenti esteriori in cui san Benedetto vede il modo con cui l'umiltà del cuore e della coscienza deve diventare espressione della persona. Espressione della persona in quanto capace di relazione con gli altri. In questi tre gradi l'umiltà diventa un modo diverso di essere in relazione con gli altri. È questa dimensione che deve aiutarci a capirli e anche ad apprezzarli, perché normalmente li ascoltiamo con un sorrisetto, come quando si ascolta il ragionamento di un bambino, o di un vecchietto che racconta le usanze di una volta. Se però capiamo che in questi gradi di umiltà avviene una conversione dei nostri rapporti, del nostro stare con gli altri, capiamo che sono importanti, anche per testimoniare agli altri, come dicevo qualche giorno fa, il sentimento nuovo e evangelico della vita e della persona che l'umiltà dovrebbe far maturare in noi.

Il tema di questi tre gradini infatti, non è tanto che non si debba parlare e che non si debba ridere. Il tema è che maturiamo nella coscienza di noi stessi un modo di stare con gli altri che sia umile, e umile significa qui un atteggiamento in cui nella relazione non imponiamo noi stessi, non mettiamo noi stessi al centro dell'attenzione. La Santissima Trinità ci insegna che il cuore e la sostanza di una relazione di vero amore è l'Amore stesso, lo Spirito Santo, e che questo cuore e questa sostanza tanto più rendono forte e gratuita la relazione, quanto più sono silenziosi, umili, pacifici.

Questi tre gradini di umiltà riflettono in fondo le qualità dello Spirito Santo che lo Spirito stesso vuole imprimere in noi e che san Paolo descrive nella lettera ai Galati. Queste qualità sono tutte qualità relazionali: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.” (Ga 5,22)

Se capiamo che questi tre gradini di umiltà parlano di questo, ci accorgiamo che non sono affatto dei segni esterni dell'umiltà, che non sono solo delle “buone maniere” per non disturbare gli altri o per non apparire superficiali e grossolani. In realtà sono i gradi in cui un'umiltà profonda, più profonda del nostro cuore, perché è l'umiltà di Dio, l'umiltà dello Spirito Santo, si irradia attraverso le nostre

povere persone. È una grazia, una grazia che pochi si ricordano di chiedere, ma che se la chiedessimo tutti, cambierebbe il mondo, perché cambierebbe tutti i rapporti, e quindi tutta l'umanità.

Una grazia che in fondo ha un solo prezzo: il silenzio. Non tanto il silenzio in senso assoluto, come assenza di rumori e suoni, ma il silenzio relazionale. San Benedetto utilizza il bellissimo termine di "*taciturnitas*", cioè, se vogliamo, la rinuncia al proprio turno di parola, che implica la disponibilità a essere attenti più a quello che dice l'altro che a quello che diciamo noi, la preferenza dell'ascolto alla parola. La *taciturnitas*, come spiega qui san Benedetto (7,56), è l'attesa di essere interrogati per parlare, cioè attendere che la mia parola, invece di imporsi, sia domandata, desiderata dall'altro. È il silenzio che non impone, che non impone la propria risata, cioè quello che stuzzica la mia allegria, ma che magari non è causa della gioia dell'altro. È il silenzio che non impone la propria quantità di parole, la propria eloquenza (*multiloquium*). Il silenzio che permette alle parole di essere ragionevoli, "*rationabilia*" (7,60), cioè che ci lascia il tempo di pensare quello che diciamo prima di dirlo.

Il silenzio della taciturnità non è per se stesso, non è per il silenzio, ma è al servizio di una parola umile e vera, attenta agli altri e veramente tesa alla comunione. Come lo vediamo nei frutti dello Spirito, non si tratta di un silenzio che taglia le relazioni, ma che le rende veramente tali, veramente relazioni, veramente possibili, un vero stare a tu per tu.

Se meditiamo sulla nostra esperienza, dobbiamo ammettere che le persone che ci colpiscono di più non sono quelle che ci parlano molto, ma quelle che ci fanno ascoltare. Non sono quelle che si fanno notare, ma che si accorgono di noi e ci donano la loro attenzione. E che con questo atteggiamento ci aiutano a desiderare questa qualità di attenzione all'altro anche in noi, malgrado la nostra tendenza immatura a imporre sempre noi stessi e a attirare l'attenzione su di noi.

La bellezza cristiana, più che una bellezza vuota e superficiale che attira gli sguardi, è una bellezza che guarda, la bellezza di uno sguardo.

La gioia cristiana, più che nel riso, è nel sorriso. Uno può ridere da solo, o solo per sé. Il sorriso è sempre per gli altri, è sempre un dono.

La verità cristiana, più che nei discorsi è nell'ascolto, e in parole che creano in noi il desiderio di tacere per ascoltare la parola o il silenzio dell'altro.

In questi gradi di umiltà si allude ad una grande profondità di relazione e di carità, perché descrivono uno scambio fra le persone in cui ciò che ci si dona gli uni gli altri non è qualcosa, ma la relazione stessa. L'umiltà è la profondità di relazione in cui in fondo ciò che ci si dona gli uni gli altri è la carità e la preghiera. È quindi la qualità di relazione che più si avvicina alla Relazione trinitaria, o piuttosto che permette alla Relazione trinitaria di avvicinarsi ai nostri rapporti e di animarli con la "brezza leggera" (1 Re 19,12) del soffio dello Spirito Santo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist